

RICERCHE BIBLICHE

Trimestrale di esegesi e teologia biblica della Facoltà Biblica *online*



Numero 17 – 2° trimestre 2015

Indice

Clicca sul n. della pagina
per andare all'articolo

CONTENUTO	PAGINA
LIBRI	
Fausto Salvoni – <i>Da Pietro al Papato</i> <i>Excursus 3 – Dagli apostoli ai vescovi</i>	2
STUDI	
Claudio Ernesto Gherardi Debora, una donna che aveva il coraggio della fede	6
Gianni Montefameglio Il Codice Vaticano 1209	8
ARTICOLI	
Ruth Mussi – Donna sapiens	13
Gilberto Barbieri – La guarigione del paralitico	16
SEGNALAZIONI	
Un nuovo sito	17
La pubblicazione in rete del Codice Vaticano 1209	18
Un interessante video	18
<i>Makhboròt</i> di aprile 2015	18
Il nuovo libro di Ambra Marchese	18
Una nuova pubblicazione della Facoltà Biblica e una nuova sezione del sito di Biblistica	19

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: gianni.montefameglio@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Continuiamo la pubblicazione a puntate dell'importante libro del compianto prof. Fausto Salvoni, biblista di fama mondiale: *Da Pietro al Papato*.

Da Pietro al Papato di Fausto Salvoni

Excursus 3 DAGLI APOSTOLI AI VESCOVI

I nomi

Sin dal primo secolo accanto agli apostoli vediamo apparire nella Chiesa i «presbiteri» vale a dire gli «anziani» pure detti «vescovi», i quali con la scomparsa graduale degli apostoli rimasero i soli a dirigere le singole chiese¹.

«Presbitero» e «vescovo» sono due nomi attinti dal vocabolario preesistente, e non coniati direttamente dai cristiani, di cui il primo deriva dal giudaismo e il secondo dal paganesimo.

I presbiteri o «anziani» esistevano presso alcune corporazioni (*gherusia*) che si interessavano dei giochi, della venerazione del dio locale e della sepoltura dei loro membri. Anche le città pagane erano dirette da un senato² costituito da persone più mature, che però non erano chiamati «presbiteri» ma «geronti».

Presso gli Ebrei invece esistevano gli anziani dei quali abbiamo testimonianza sin dal tempo di Mosè (Es 24, 1) e su su per tutta la storia ebraica durante il periodo dei Giudici (Rt 4, 2), dei Re (1 Re 8, 1), sino al tempo dell'esilio (Ez 8, 11) e di Cristo (Mt 16, 21; Lc 7, 3); le città giudee erano dirette da un consiglio (*boulé*) di anziani (ebr. *zekenim*) in numero di sette o di ventitre secondo l'importanza del centro, il quale ne costituiva il tribunale. Anche le sinagoghe erano sorvegliate da un gruppo di anziani che le presiedevano e decidevano la scomunica per gli indegni. Questa organizzazione fu accolta dagli apostoli anche per i singoli gruppi di fedeli che formavano il sostituto cristiano della sinagoga giudaica³.

Il nome «vescovo» (*episcopos*, da cui il nostro «episcopio») era invece noto ai gentili, presso i quali designava un «sorvegliante», un «ispettore» inviato a reggere una città sottomessa o una colonia. Aristofane fa dire a un impostore: «Io vengo qui dopo aver ottenuto in sorte di essere vescovo»⁴. Vescovo era pure chiamato l'ispettore che inviava i propri rapporti ai re indiani⁵, il commissario mandato a sistemare gli affari in Efeso⁶, il magistrato che sorvegliava la vendita delle provvigioni sotto i Romani⁷. Nella versione dei LXX tale nome è usato per designare l'ispettore del re⁸ o il capo di una città⁹. Anche i sorveglianti posti da Antioco a Gerusalemme per far eseguire i suoi ordini nel culto sono chiamati «vescovi»¹⁰. Tale uso corrisponde all'etimologia del vocabolo che significa «guardare (*scopeo*) sopra (*epi*)», pur includendo la responsabilità dell'individuo verso un'autorità a lui superiore. Perciò presso le chiese della gentilità tale nome fu applicato ai responsabili delle comunità cristiane, che dovevano appunto sorvegliare il comportamento dei credenti. Alcuni studiosi vogliono ricollegare il «vescovo» cristiano agli «ispettori» (*mebaqqer*) esseni, che presiedevano alle riunioni e vigilavano sulla amministrazione dei beni, benché questo nome sia stato tradotto in greco con «epimeletós» e non con «episcopos»¹¹. La doppia denominazione di anziano e di vescovo proviene sia dalla esistenza nella cristianità di chiese giudeo-cristiane e di chiese gentili-cristiane, sia dal fatto che i due nomi rivelavano due distinte caratteristiche dei dirigenti cristiani, quella di essere persone anziane già sposate e quella del loro ufficio di sorvegliante¹².

L'identità biblica dei vescovi e degli anziani risulta dal fatto che le due categorie non sono mai nominate simultaneamente, dal fatto che le stesse persone prima chiamate «presbiteri» ossia «anziani» sono poi dette «vescovi»¹³, dal fatto che Paolo dopo aver riferito alcune doti degli anziani continua affermando: «Bisogna infatti che il vescovo sia irreprensibile» (Tt 1, 5). Si tratta quindi di termini tra di loro del tutto intercambiabili, in quanto designano le stesse persone¹⁴.

Scelta dei presbiteri

Dal Nuovo Testamento non si possono trarre norme precise riguardanti la scelta dei vescovi; si può però dire che almeno al tempo degli apostoli, la scelta più che dalla Chiesa in se stessa era attuata dagli apostoli e dai loro rappresentanti, gli evangelisti. È scrivendo non alla Chiesa bensì a Timoteo che Paolo presenta la lista

delle doti che un cristiano deve avere perché possa essere scelto all'ufficio episcopale (1 Ti 3). Tito è mandato a Creta perché «riordini» ciò che non vi era di retto e perché «costituisca degli anziani in ogni città» (Tt 1, 5).

Secondo il libro degli Atti Paolo e Barnaba, durante il loro secondo viaggio apostolico in ogni città già evangelizzata scelgono dei vescovi per i fratelli delle chiese.

Dopo aver essi (Paolo e Barnaba) scelto (*cheirotónésantes*) per loro dei presbiteri per ciascuna chiesa, e dopo aver pregato e digiunato, raccomandarono i fratelli al Signore nel quale avevano creduto (At 14, 23).

Il verbo *cheirotoneo*, che etimologicamente significa «eleggere uno per alzata di mano» nel Nuovo Testamento ha il senso di «semplice elezione» e qui ha per soggetto Paolo e Barnaba, come tutti gli altri partecipi verbali che lo precedono e lo seguono, anziché tutti i cristiani¹⁵. Anche Tito deve «stabilire» lui degli anziani secondo determinate doti che Paolo gli elenca; naturalmente la Chiesa può aver presentato dei candidati in quanto i fratelli sono coloro che meglio conoscono chi tra essi è più adatto a tale ufficio; ma la decisione spetta a Tito (Tito 1, 5).

Sembra che Paolo avesse l'abitudine di scegliere a vescovi e diaconi «le primizie dei credenti» secondo il principio che la «priorità ecclesiologica» sia dovuta a «priorità cronologica». Tali sono i membri della famiglia di Stefana ch'era primizia dell'Acaia ai quali i fedeli devono stare sottoposti (1 Co 16, 5 + 1, 16); tale era pure Epeneto primizia dell'Asia (Rm 16, 5). Questo uso è pure confermato da Clemente¹⁶ che ci offre il particolare che i vescovi «furono investiti da loro (= apostoli) e dopo di loro da altre degne persone con l'approvazione di tutta la Chiesa»¹⁷.

Se l'equazione tra presbiteri e «Pastori e dottori» (Ef 4, 11) o tra presbiteri e «dottori» (*didascaloi* 1 Co 12, 28) fosse sicura si dovrebbe concludere che era lo Spirito Santo a scegliere i «vescovi» tramite gli apostoli o i profeti, e a rivestirli dei suoi doni. Ma tale identificazione non è del tutto certa.

Vescovi e apostoli

Generalmente si afferma dai teologi cattolici, in ciò seguiti dagli ortodossi e da un buon gruppo di anglicani, che i vescovi sono successori degli apostoli, per cui i poteri goduti dagli apostoli sarebbero passati automaticamente ai vescovi. Mi sembra, tuttavia, che il Nuovo Testamento sottolinei a sufficienza alcune divergenze che impediscono di accogliere tale successione.

1. La missione essenziale degli apostoli è quella di «testimoniare» la realtà che essi hanno potuto contemplare. «Voi... mi sarete testimoni e in Gerusalemme e in tutta la Giudea e in Samaria, e fino all'estremità della terra» (At 1, 8). A questi «testimoni che erano stati prima scelti da Dio» il Risorto ha dato il comando «di testimoniare ch'egli è stato da Dio costituito giudice dei vivi e dei morti»¹⁸. Per questo Pietro afferma con commozione di non voler narrare fandonie, bensì la realtà della trasfigurazione di Gesù ch'egli poté contemplare con i suoi propri occhi mentre era sul monte santo (2 Pt 1, 16-18). Giovanni più e più volte afferma di annunziare quel che egli personalmente ha veduto: «La vita è stata manifestata e noi l'abbiamo veduta e ne rendiamo testimonianza» (1 Gv 1, 1-4).

Ora è evidente che nessun vescovo odierno potrà sotto questo aspetto considerarsi successore degli apostoli, in quanto egli non ha alcuna propria testimonianza da dare. Non avendo visto il Cristo egli deve solo ripetere la testimonianza già presentata un giorno dagli apostoli (Giuda 3).

2. Per l'attuazione di tale testimonianza gli apostoli ebbero la garanzia dello Spirito Santo, che esteriormente si palesava con l'ispirazione interiore. «Quando sarà venuto il Consolatore che vi manderò da parte del Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli testimonierà di me; e anche voi mi renderete testimonianza» (Gv 15, 26). «Lo Spirito della verità, vi guiderà in tutta la verità, perché non parlerà di suo, ma dirà tutto quello che avrà udito e vi annunzierà le cose a venire» (Gv 16, 13). «Il Consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi annunzierà tutto quello che vi ho detto» (Gv 14, 26).

Per questo l'insegnamento degli apostoli non può essere discusso, nemmeno quando egli non ha uno speciale comando di Cristo. Paolo sa di possedere, in quanto apostolo, la grazia di essere ritenuto «degno di fede» (1 Co 7, 25). Ricevere l'insegnamento apostolico significa essere ammaestrati dallo stesso Cristo¹⁹.

Per tale aspetto gli «apostoli-profeti» sono il fondamento (*themèlion*) della Chiesa (Ef 2, 20), in quanto essi continuano a predicare ancora oggi il Cristo, tramite la loro parola, vale a dire attraverso i loro scritti che tale parola preservano. La preghiera sacerdotale di Cristo mette bene in risalto che l'insegnamento della salvezza passa alla Chiesa postapostolica tramite gli apostoli, non tramite la Chiesa. «Io non prego solo per questi, ma anche per quelli che credono in me per mezzo della loro parola» (Gv 17, 20). Affinché elementi estranei non si introducessero nel messaggio apostolico, la chiesa del II secolo volle determinare bene quali fossero gli scritti normativi, per i quali essa poteva garantire l'origine apostolica di fronte al pullulare di molti apocrifi²⁰.

In questa «tradizione» (ora conservata negli scritti sacri) il Cristo-Signore è presente ed è Lui, tramite gli apostoli, che si fa conoscere a noi e ci salva mediante la nostra fede ubbidiente. Il ricorso al Nuovo Testamento non è solo frutto di «arcaismo», quale il desiderio di tornare alle sorgenti, al cristianesimo primitivo – come spesso ci viene rimproverato – ma è frutto di fede: è la certezza che dal momento

dell'incarnazione «gli apostoli sono stati scelti a parte come strumenti unici della rivelazione di Dio in Gesù Cristo»²¹. Anche oggi Dio parla alla Chiesa mediante la testimonianza apostolica, per cui l'insegnamento degli apostoli è la norma con cui valutare ogni altro insegnamento riguardante la salvezza, l'amore di Dio e la vita cristiana²².

3. La missione invece dei presbiteri-episcopi si riduce a sorvegliare le singole comunità dei cristiani perché stiano fedeli all'insegnamento divino, perché non diventino preda di «lupi rapaci e di uomini perversi», che si introdurranno nella Chiesa di Dio. Perciò i vescovi devono essere pronti ad ammonire i tentennanti e i deboli (At 20, 28 ss), ad esaminare i problemi della Chiesa (At 15, 6) e a dare degli incarichi con l'imposizione delle mani (1 Ti 4, 14), ma specialmente a nutrire i credenti con l'insegnamento e la predicazione (At 20, 28; 1 Pt 5, 1-5). Essi devono quindi essere «atti ad insegnare» e devono saper convincere i contraddittori, meritando dalla comunità che sorvegliano, un «doppio onorario» qualora vi prodighino a pieno tempo il loro insegnamento²³.

Tuttavia la loro autorità è ben diversa da quella apostolica, in quanto la loro parola non può essere considerata come normativa; i vescovi, al pari degli altri cristiani, devono essere fedeli alle parole ricevute dagli apostoli²⁴. Il vescovo deve infatti «essere attaccato all'insegnamento sicuro secondo la dottrina trasmessa per poter essere capace di esortare mediante la sana dottrina e di confutare i contraddittori» (Tt 1, 9).

Anche per lui quindi valgono le parole di Paolo: «State saldi e ritenete le tradizioni (*krateite paradòseis*) che vi abbiamo trasmesse tanto con le parole quanto con una nostra lettera» (2 Te 2, 15). «Fratelli io vi rammento l'Evangelo che v'ho annunziato, che voi ancora avete ricevuto, nel quale state saldi (*stèchete*) e mediante il quale siete salvati, se pur lo ritenete (*katèchein*) quale ve l'ho annunziato: a meno che non abbiate creduto invano» (1 Co 15, 1-2; cfr Ga 1, 6-9). I cristiani – vescovi compresi – devono solo «accogliere» come parola di Dio (1 Te 2, 13 *paralambànein*) e «mantenerlo come è stato loro trasmesso» (Rm 6, 17; Fl 4, 9).

4. L'insegnamento «apostolico» è un «deposito» che va conservato e trasmesso intatto così come è stato ricevuto. «O Timoteo custodisci il deposito, schivando le profane vacuità delle parole, le opposizioni di una scienza di falso nome, professando la quale taluni si sviano dalla fede» (1 Ti 6, 20); «Custodisci il buon deposito mediante lo Spirito Santo che abita in noi» (2 Ti 1, 14). Il «deposito» (*parathéke*), secondo il diritto romano, era quanto veniva affidato in custodia a qualcuno con l'obbligo di conservarlo intatto e di consegnarlo alla prima richiesta del depositante²⁵.

Queste affermazioni escludono sia il concetto di scoperta di nuove «verità» che prima sarebbero solo «implicitamente» incluse nell'insegnamento apostolico, sia il concetto che i vescovi siano «gli organi viventi di questa tradizione» sotto la guida dello Spirito Santo. Ogni individuo, come nel nostro caso Timoteo che non era «vescovo» ma solo un evangelista inviato da Paolo in missione temporanea, ha la possibilità di custodire il «deposito» sino alla fine della vita mediante lo Spirito Santo che dimora in lui²⁶.

Perciò i vescovi o presbiteri non sono mai presentati come il fondamento della Chiesa – come lo dovrebbero essere se fossero davvero i successori degli apostoli –; anzi la loro condotta e il loro insegnamento possono venir discussi sulla base della dottrina apostolica: «Sono costretto a scrivervi per esortarvi a combattere strenuamente per la fede che è stata una volta per sempre tramandata ai santi» (Giuda 3). L'anziano può essere messo sotto accusa dai cristiani, anche se occorre motivarlo con la deposizione di due o tre testimoni²⁷, il che non poteva essere fatto per un apostolo. Siamo quindi ben lontani dal pensiero che i vescovi succedano agli apostoli.

5. Che i vescovi non siano successi agli apostoli si può determinare anche dal fatto che gli anziani, pur collaborando assieme agli apostoli, con i quali coesistono, sono legati ad una chiesa, mentre gli apostoli non lo sono affatto, e la loro attività si estende in tutto il mondo. Paolo ricorda tra i suoi patimenti «l'ansietà per tutte le chiese, che lo assale ogni giorno»²⁸. Al contrario i vescovi di Efeso devono «badare a loro stessi e a tutto il gregge in mezzo al quale lo Spirito Santo li ha costituiti vescovi» vale a dire alla chiesa efesina²⁹.

Per le suddette diversità ne consegue che è impossibile considerare i vescovi come successori degli apostoli. Gli apostoli hanno una funzione a parte: quella di fondare la chiesa, di donarle la dottrina definitiva e di consegnarle l'unica via di salvezza, che i vescovi dovranno semplicemente accogliere e seguire.

NOTE A MARGINE

1. Sarà come vedremo uno dei cambiamenti più determinanti che sono avvenuti nella chiesa in opposizione al pensiero apostolico-cristiano.

2. Senato, da cui il nostro «senatore», indica appunto «consiglio di anziani» dal latino *senes*, vecchio. Si confronti la Signoria di Firenze e gli Oldermen (da old = vecchio) degli inglesi.

3. Il nome di «anziano» non è mai applicato a Gesù, che è pur detto *apostòlos* (Eb 1, 1), *episcopos* (1 Pt 1, 2.25), *diàconos* (Rm 15, 8), *poimèn* (1 Pt 2, 25), *didàscalos* (Mt 8, 19), *prophètes* (Mt 21, 11). Tale nome avrebbe suggerito l'idea che Gesù era sposato e avanzato negli anni, il che era falso sotto entrambi gli aspetti.

4. Aristofane, Aves 1023.

5. Arriano, Ind. 12, 5.
6. Appiano, Bell. Mitrid. c. 48.
7. Carisio, In Dig. 1,4,8.
8. 2 Re 11, 19; 2 Cr 12, 17; Is 50, 17.
9. Ne 11, 9.
10. 1 Mac 1, 51; Flavio Giuseppe, Ant. Giud. 12,5,4.
11. Documento Sadoqita di Damasco 6, 12-13: Nel Ptc i LXX traducono la radice *bqr* (da cui *mebaqqer*) con varie forme del verbo *episcopéo*.
12. È poi interessante notare come queste persone non siano mai chiamate «sacerdoti» (*iereis*) in quanto esse sono sì dei sacerdoti, ma alla stessa stregua degli altri cristiani, che sono tutti sacerdoti. Non appare nel Nuovo Testamento l'esistenza di un sacerdozio gerarchico superiore al sacerdozio di ogni singolo credente (1 Pt 2, 4.5.9; Ap 1, 6; 3, 9ss).
13. At 20, 17+28.
14. Non riesco a capire come alcuni (von Allmenn, Ph. Menoud, G. Bornkamm, H. Fr. von Campenhausen) non possano vedere ciò, e ritengano che tale equazione sia soggetta a cauzione. Che Ignazio poi non presenti l'episcopato monarchico come una novità non è affatto vero come vedremo (contro il Goguel, *L'Elise primitive*, Paris 1947, p. 147). Con lui siamo proprio nel periodo di transizione; le sue lettere tradiscono lo sforzo per farvi regnare l'autorità monarchica episcopale e testimoniano l'esistenza di chiese in cui tale centralizzazione non si era ancora attuata.
15. Tale senso di scelta «senza alzata di mano» risulta dal verbo composto di At 10, 41 dove si dice che gli apostoli furono scelti da Dio (evidentemente non per alzata di mano!) per vedere il Cristo risorto (*prokecheirotônêmenois*). In 2 Co 8, 10 (*cheirotônèō*) (unico altro passo in cui tale verbo ricorre) è usato per il fratello scelto (non sappiamo se con alzata di mano). L'alzata di mano sembra esclusa in At 14, 23 in quanto solo Paolo e Barnaba sono presentati come agente attivo nella scelta dei presbiteri. Questo uso di semplice «scelta» appare evidente da Giuseppe Flavio che parla di un «regno scelto da Dio» (*upò theou kecheirotônêmênōn*) e di Gionata che fu scelto a sommo sacerdote direttamente da Alessandro (Ant. Giud. 6,13,9 e 13,2,2). Naturalmente questo verbo non può avere il senso di «ordinare» perché in tal caso si sarebbe dovuto usare «imporre (non alzare) le mani» (*keiras tithemi upò*).
16. Epist. Clem. 42, 4.
17. Clemente 1 Cor 44.
18. At 10, 41 s. L'opposizione «i vivi e i morti» indica la totalità degli uomini, e anche la credenza che al ritorno di Cristo non tutti saranno fisicamente «morti», ma ve ne saranno alcuni tuttora «vivi».
19. 1 Co 15, 3 ss; Ef 4, 20; ubbidire a un apostolo significa «ascoltare», nel senso pratico della ubbidienza, lo stesso Cristo.
20. Questo non fu attuato mediante una decisione dogmatica, autoritaria, bensì attraverso l'esame storico della trasmissione di questi scritti. Quelli che erano stati da lungo trasmessi nelle varie chiese come scritti apostolici furono accolti, gli altri no! Di qui si comprendono le titubanze e le divergenze dei vari canoni dei libri sacri, fino a che si raggiunse l'accordo, non per una decisione dogmatica, ma in conseguenza di un esame storico, possibile anche oggi a noi, sia pure con maggiore difficoltà.
21. O. Cullmann, *La tradition*, Neuchâtel 1953, p. 36.
22. Ci possono essere errori nell'interpretazione di qualche passo; l'errore è inevitabile ogni volta che l'uomo si accosta alla rivelazione divina. Ma la nostra interpretazione errata di qualche brano non diviene norma per i secoli futuri, che potranno rettificarla; anche gli uomini che verranno dopo di me si accosteranno al Cristo e, tramite il Cristo, a Dio, mediante la Scrittura non mediante il mio insegnamento di oggi. Ma nelle chiese – dico in genere perché più o meno tale tendenza sussiste in ogni chiesa se non si sta attenti – degli errori dapprima insignificanti, presi singolarmente, in virtù di un processo inerente ad ogni tradizione trasmessa tramite uomini, vengono presi a base di altri insegnamenti e si amplificano sempre più sino a contrastare l'insegnamento originario. per questo Gesù disse: «Voi con la vostra tradizione umana annullate la parola di Dio» (Mt 15, 6). Il presente studio su Pietro e il papato ne dovrebbe costituire una documentazione evidente.
23. 1 Ti 5, 17. Il greco ha *timê*, vocabolo che può significare tanto «onore» che «onorario», «ricompensa pecuniaria». Lisia per indicare «vendere (una merce) allo stesso prezzo» dice *tês autês timês pòiein* (22, 12). In Esiodo tale parola indica «presente, regalo» (Esiodo. Opere e giorni 141). Le citazioni bibliche che seguono (Dt 25, 4; Lc 10, 7) ci inducono a preferire questo senso materiale, anziché quello spirituale di «onore».
24. Paolo scrivendo a Timoteo dice: «Quelle cose che udisti da me davanti a molti testimoni, affidale a uomini sicuri i quali siano capaci di ammaestrare anche altri» (2 Ti 2, 2).
25. Cfr P.C. Spicq, *Saint Paul et la loi des dépôts*, in «Rev. Bibl.» 1931, p. 481.
26. Tale «deposito» si conserva «mediante il modello delle sane parole» che Timoteo aveva udito da Paolo (2 Ti 1, 13) e che noi pure abbiamo negli scritti sacri. Il «noi» non ha un riferimento speciale a Paolo come pretende S. Cipirani (*Le lettere di S. Paolo*, p. 704), ma si riferisce a tutti i cristiani (v. 14). Il «custodire» riguarda «l'individuo non la chiesa»; ognuno deve conservarlo integro per sé, come spera di fare lo stesso

Paolo fino al ritorno di Cristo (v. 12). il «deposito» è detto «mio» (di Paolo, mai di Timoteo) perché come apostolo gli era stato affidato in modo particolare da Cristo stesso, che lo aveva scelto a predicare l'evangelo nella forma a lui specifica (cfr Ef 3, 1-7).

27. Date le loro funzioni direttive e amministrative (At 11, 30) potevano essere accusati di parzialità. Ma non è escluso che anche il loro insegnamento potesse venire discusso; l'evangelista – che si suppone bene istruito nell'evangelo – poteva rimproverare duramente l'anziano colpevole in presenza di tutti (1 Ti 5, 19). Anche nella cura degli ammalati (Gc 5, 14) o nell'ospitalità potevano mancare (Tito 1, 8, *fiòxeno*), come ad esempio avvenne per il caso di Diotrefe, l'ambizioso anziano aspirante al primato (3 Gv 9-10).

28. 2 Co 11, 28; Mt 28, 18.

29. At 20, 28+17; 1 Pt 5, 2.

[Clicca qui
per tornare all'indice](#)

Studi

Debora, una donna che aveva il coraggio della fede **di Claudio Ernesto Gherardi, accademico di Scienze Bibliche**

Oggetto del nostro studio è una donna ebrea di nome Debora che visse nel tormentato periodo dei Giudici, dopo la morte di Giosuè. Il testo di Gdc 4:1 succintamente descrive la situazione etico-religiosa della nazione d'Israele dopo la guida di Giosuè: "Morto Eud, i figli d'Israele continuarono a fare ciò che è male agli occhi del SIGNORE". Eud fu il secondo giudice suscitato dal Signore dopo Otniel. Il popolo altalenava tra una condotta irriverente e il pentimento. Il Signore mandava correttivi sotto forma di invasioni nemiche tanto che si ripeté molte volte la seguente scena dipinta nel libro dei Giudici: "Queste nazioni servirono a mettere Israele alla prova, per vedere se Israele avrebbe ubbidito ai comandamenti che il SIGNORE aveva dato ai loro padri per mezzo di Mosè ... I figli d'Israele fecero ciò che è male agli occhi del SIGNORE; dimenticarono il SIGNORE, il loro Dio, e servirono gli idoli di Baal e di Astarte. Perciò l'ira del SIGNORE si accese contro Israele ed egli li diede nelle mani di Cusan-Risataim ... Poi i figli d'Israele gridarono al SIGNORE e il SIGNORE fece sorgere per loro un liberatore" (3:4,7,8,9).

La storia della profetessa Debora, moglie di Lappidot, si dipana in due capitoli del libro dei Giudici: il 4° e il 5°. La Scrittura inizia così a parlare di Debora: "In quel tempo era giudice d'Israele una profetessa, Debora, moglie di Lappidot" (4:4). Qui abbiamo il primo dato eccezionale: una donna che fungeva da giudice d'Israele. Il dato è interessante perché in quella società maschilista Dio si era sempre servito di uomini per dirigere il suo popolo. In altre parole Dio si era adattato alla mentalità del tempo; per la riforma che avrebbe riguardato il ruolo della donna nella chiesa c'era ancora molta strada da fare! Debora indubbiamente non brilla per riflesso di luce maschile, quale moglie o sorella di un uomo illustre. Semmai è lei che getta luce sugli Israeliti, compreso il generale Barac il cui nome significa "raggio" o "lampo". Ne consegue un altro fatto sconcertante: in quel tempo non c'era in Israele un uomo di fede, coraggioso e capace di prendere la direttiva e fungere da Giudice del popolo. Il Signore irrompendo contro la tradizione del tempo dà una lezione agli "uomini" nominando una donna a magistrato della nazione; da ad una donna il lavoro di un uomo (per la mentalità del tempo). Di buon grado, comunque, il popolo accettò questa disposizione di Dio tanto che "i figli d'Israele salivano da lei per le controversie giudiziarie" (v.5). Debora inizia quindi la sua carriera come profetessa. Carico di simbolicità è anche il luogo dove profetava "Lei sedeva sotto la palma" (v.5). Infatti ricordiamo che le pareti e i battenti del Tempio erano ornate di palme: "Fece ornare tutte le pareti della casa, tutto intorno, tanto all'interno quanto all'esterno, di sculture di cherubini, di palme e di fiori sbocciati ... I due battenti erano di legno d'olivo. Egli vi fece scolpire dei cherubini, delle palme e dei fiori sbocciati" (1Re 6:29,32). Sotto la palma di Debora la gloria di Dio illumina coloro che chiedono consiglio alla profetessa.

A dominare Israele in quel tempo era "Iabin, re di Canaan, che regnava ad Asor. Il capo del suo esercito era Sisera" (v.2). Anche se giudice, Debora non aveva le caratteristiche strategiche per comandare un esercito. Tuttavia Debora non indugia a confrontarsi con gli uomini potenti e prende l'iniziativa di convocare il generale Barac. Debora era la testa, ma il corpo, il braccio, sarebbe stato un uomo: Barac. Barac viene nominato anche dall'autore della lettera agli Ebrei come uno tra tanti esempi di fede: "Che dirò di più? Poiché il tempo mi mancherebbe per raccontare di Gedeone, Barac, Sansone, Iefte, Davide, Samuele e dei profeti" (11:32). Fede sì, ma non al livello di quella di Debora! Esaminando questi due personaggi comprendiamo che Dio agisce sempre per il meglio anche se significa andare contro il modo di pensare corrente perché "il SIGNORE non bada a ciò che colpisce lo sguardo dell'uomo: l'uomo guarda all'apparenza, ma il SIGNORE guarda al cuore" (1Sam 16:7).

Da questa analisi introduttiva comprendiamo quanto sia lontana da Dio l'opinione della donna sottomessa all'uomo in una posizione subordinata socialmente diversa. Debora aveva il coraggio della fede derivante da una buona relazione con Dio. Barac e gli altri uomini mancavano proprio di questa caratteristica e per questo non furono scelti quali condottieri e giudici.

Debora quindi prende la direttiva e "mandò a chiamare Barac, figlio di Abinoam, da Cades di Neftali, e gli disse: «Il SIGNORE, Dio d'Israele, non ti ha forse dato quest'ordine: 'Va', raduna sul monte Tabor e prendi con te diecimila uomini dei figli di Neftali e dei figli di Zabulon. Io attirerò verso di te, al torrente Chison, Sisera, capo dell'esercito di Iabin, con i suoi carri e la sua numerosa gente, e lo darò nelle tue mani'?»". (Gdc 4:6,7). È chiaro che Debora, su comando del Signore, ordina la strategia da seguire per sconfiggere Sisera e a Barac non rimane che fungere da esecutore. Ora segue il secondo dato sconcertante: "Barac le rispose: «Se vieni con me, andrò; ma se non vieni con me, non andrò»" (v.8). Barac ha un atteggiamento non propriamente coraggioso, anzi sembra troppo prudente! La sua obbedienza è condizionata dalla presenza di Debora alla missione. Probabilmente Barac vuole contare sull'appoggio carismatico di Debora per dar coraggio alle truppe. Barac non è il solo ad aver mostrato questa carenza di fede all'inizio della sua missione. Gedeone per esempio risponde così alla chiamata del Signore: "Ah, signore mio, con che salverò Israele? Ecco, la mia famiglia è la più povera di Manasse, e io sono il più piccolo nella casa di mio padre" (Gdc 6:15). In seguito Gedeone manifestò la stessa titubanza nel proseguire l'azione di Giudice con le prove del vello. Anche Mosè accampò scuse quando Dio lo incaricò a presentarsi al Faraone: "Ahimè, Signore, io non sono un oratore" (Es 4:10). Dunque in mezzo a questo andazzo piuttosto deludente Debora spicca come un esempio di fede ardimentosa.

La mancanza di coraggio di Barac ha le sue conseguenze: "Certamente, verrò con te; però, la via per cui cammini non ti porterà onori; perché il SIGNORE darà Sisera in mano a una donna" (Gdc 4:9). Sarà una donna, Iael, ad avere l'onore di uccidere Sisera. Anche in questo caso un uomo viene surclassato da un'altra donna coraggiosa quanto Debora. Così in due soli capitoli (4 e 5) di Giudici abbiamo la descrizione di due donne che fecero mangiare la polvere agli uomini dando loro un insegnamento memorabile. Se vogliamo spezzare una lancia a favore di Barac possiamo vedere la sua umiltà a farsi guidare da Debora, lui che era un condottiero, e anche che riconosceva che dietro a Debora c'era Dio. comunque sia Debora è con Barac sul monte Tabor certa dell'intervento divino. È lei che decide il giorno in cui sferrare l'attacco: "Allora Debora disse a Barac: «Alzati, poiché questo è il giorno in cui il SIGNORE ha dato Sisera nelle tue mani. Il SIGNORE non va forse davanti a te?» Allora Barac scese dal monte Tabor, seguito da diecimila uomini" (Gdc 4:14). Non c'è che dire, Debora è la mente e Barac il braccio!

La strategia proposta da Debora era di riunire le tribù del nord con quelle di Efraim e Beniamino che erano separate dalla pianura di Esdrelon dove i carri di Sisera si sarebbero ovviamente riuniti per dar battaglia. Dato che "Eber, il Cheneo, si era separato dai Chenei, discendenti di Obab, suocero di Mosè, e aveva piantato le sue tende fino al querceto di Saannaim, che è vicino a Cades" (v.11), gli Israeliti strinsero i cananei in una morsa da nord (m. Tabor) a sud (Cades).

Nel cantico finale Debora menziona la mancanza di veri condottieri in Israele: "I capi mancavano in Israele; mancavano, finché non venni io, Debora, finché non venni io, come una madre in Israele" (Gdc 5:7). Che triste figura fanno gli uomini d'Israele! Hanno abbandonato Dio, hanno perso la fede e fanno la figura dei bambini piccoli! Benché Paolo dica che "il capo della donna è l'uomo" (1Cor 11:3) in quel tempo almeno furono due donne a comandare sugli uomini: Debora e Iael. In questa schiacciante vittoria di Israele per la prima volta Dio agisce per mano di una donna!

Del consorte di Debora non si dice nulla, tranne il nome, nella Bibbia (come anche quello di Iael), segno della sua nullità in confronto alla fede della moglie. Sia di Debora che di Iael si potrebbe pensare che non conoscessero la paura, ma non è così perché Debora nel suo cantico dice: "Il torrente Chison li travolse, l'antico torrente, il torrente Chison. Anima mia, avanti, con forza!" (5:21). Quando infuriava la battaglia Debora ebbe bisogno di essere incoraggiata, era pur sempre un essere umano! In questo Barac ne esce positivo perché era un guerriero e nel momento dell'azione non si tirò indietro. Anche l'inizio del canto di vittoria riporta la lode al Signore "poiché dei capi si sono messi alla testa del popolo in Israele, poiché il popolo si è mostrato volenteroso, benedite il SIGNORE!" (5:2). Insomma i condottieri del popolo ebbero bisogno di essere spronati e incoraggiati, ma alla fine fecero il loro dovere.

Nel canto finale di Debora troviamo anche una finezza psicologica quando contrappone due, donne Iael e la madre di Sisera: "Benedetta sia fra le donne Iael, moglie di Eber, il Cheneo! Fra le donne che stanno sotto le tende, sia benedetta! Egli chiese dell'acqua e lei gli diede del latte; in una coppa d'onore gli offerse della crema. Con una mano prese il piovolo; e con la destra, il martello degli operai; colpì Sisera, gli spaccò la testa, gli fracassò e gli trapassò le tempie" (5:24-26); "La madre di Sisera guarda dalla finestra e grida attraverso l'inferriata: Perché il suo carro tarda ad arrivare? Perché sono così lente le ruote dei suoi carri? Le più sagge delle sue dame le rispondono, e anche lei replica a se stessa: Non trovano forse bottino? Non se lo stanno forse dividendo? Una fanciulla, due fanciulle per ognuno; a Sisera un bottino di vesti variopinte; un

bottino di vesti variopinte e ricamate, variopinte e ricamate d'ambo i lati per le spalle del vincitore!" (vv.29,30). Iael viene benedetta per la sua astuzia e coraggio mentre la madre di Sisera è ansiosa per il ritardo del figlio. Ironia della sorte è proprio grazie a due donne che viene spezzato il giogo dell'oppressione. Anziché spartirsi le donne come bottino Sisera viene sconfitto e ucciso per mano loro.

Cosa impariamo da questa storia? La fede non fa distinzioni di sesso e, aggiungo, di condizione sociale o culturale, ma in ogni tempo Dio elegge le persone più adatte per la realizzazione del suo proposito: uomini, donne, bambini. Debora, insieme a Iael, hanno al loro tempo eclissato la fede degli uomini e nel mezzo di una società maschilista hanno preso le redini del popolo e della situazione. Tuttavia Debora non ha mai, come spesso fa l'uomo, approfittato della sua posizione di comando e non ha screditato gli uomini per la loro mancanza di fede ardimentosa, al contrario ha incluso tutti i guerrieri che hanno combattuto: "Coloro che ti amano siano come il sole quando si alza in tutta la sua forza!" (5:31). Nel canto di Debora quando si dice di Iael "Benedetta sia fra le donne" vediamo un anticipo delle parole che Elisabetta rivolge a Miryam: "Benedetta sei tu fra le donne, e benedetto è il frutto del tuo seno!" (Lc 1:42). Debora è una donna che insegna anche agli uomini cosa voglia dire agire con fede e coraggio e prendersi le proprie responsabilità. Comprendiamo anche meglio il modo di agire di Dio nell'eleggere i suoi fedeli scegliendo "le cose deboli del mondo per svergognare le forti" (1Cor 1:27).

[Clicca qui
per tornare all'indice](#)

Il Codice Vaticano n. 1209 di Gianni Montefameglio

Tra i numerosi manoscritti biblici che possediamo, uno dei più antichi e importanti è *Codex Vaticanus*, il manoscritto Vaticano 1209, che viene contrassegnato dagli studiosi con la sigla internazionale "B".

Il termine "codice" deriva dal latino *caudex*, che indicava un tronco d'albero; questa parola, divenuta poi *codex*, passò ad indicare l'insieme di tavolette di legno (ricoperte di cera e su cui scriveva) che venivano tenute insieme da anelli metallici o da lacci di cuoio. Molto anticamente il materiale scrittorio era costituito da papiro o da pergamena (pelle animale) che veniva poi arrotolato. I rotoli rimasero in uso per migliaia di anni.



Essendo molto lunghi (diversi metri), è facile immaginare la scarsa praticità di doverli srotolare per cercare un passo che era al loro interno; se ciò che si cercava era poi alla fine del rotolo, occorreva srotolarlo tutto. Si arrivò così ad ideare un nuovo sistema: l'utilizzo di singoli "fogli", scritti anche sul retro, e tenuti insieme dentro una copertina. Stava nascendo il precursore del libro!, così come oggi lo conosciamo.

Oltre ad ovviare alla difficoltà dello srotolamento che abbiamo considerato, il codice si dimostrò molto pratico anche per altri suoi vantaggi. Ad esempio, per contenere i quattro Vangeli sarebbe occorso un rotolo lungo più di trenta metri, ma ora bastava un solo codice a contenerli tutti e quattro. Si tenga presente che il famoso rotolo di Isaia (1QIsa) trovato presso il Mar Morto e che contiene tutti i 66 capitoli del libro di *Isaia*, è scritto su 54 colonne di varia larghezza, su 17 pezzi di pelle di pecora cuciti insieme a formare un rotolo di 7,35 m di lunghezza per 30 cm di larghezza.

Mentre il rotolo veniva scritto utilizzando numerose colonne (foto a destra), ora con il codice era molto più facile trovare la sezione che interessava al momento perché le pagine erano separate. Essendo le sue pagine scritte anche sul retro, il codice raddoppiava il contenuto di scrittura rispetto al rotolo; per tale motivo risultava anche più economico.

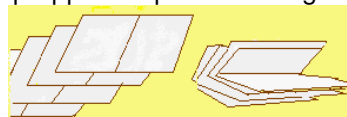
Il termine "codice" sta quindi ad indicare, in filologia *, quello che potremmo definire il predecessore del libro moderno.



* La *filologia*, dal greco φιλολογία (*filologia*) - composto da φίλος (*filos*), "amante/amico", e da λόγος (*logos*), "parola/discorso" - è l'"amore per lo studio delle parole". È la disciplina che studia i testi letterari con lo scopo di ricostruirli nella loro forma originaria attraverso l'analisi critica e comparativa delle fonti che li testimoniano. La *critica testuale* ha invece lo scopo di pervenire, mediante la comparazione dei manoscritti e con varie metodologie d'indagine, ad una ricostruzione che sia la più fedele possibile al testo originale.

Come abbiamo già notato, i romani usavano per scrivere delle tavolette di legno ricoperte di cera. Essi però passarono poi ad usare pelli animali (di pecora, di capra e di vitello) ovvero pergamena, che deve il suo nome alla città di Pergamo, in Asia Minore (attuale Turchia), dove, come testimonia Plinio il Vecchio, sarebbe stata utilizzata attorno al 2° secolo prima di Yeshùà sostituendo il papiro. Pergamo aveva una vastissima biblioteca, tanto che rivaleggiava con la famosa biblioteca di Alessandria d'Egitto. Quando l'Egitto smise di esportare il papiro per la concorrenza culturale fra il sovrano egiziano Tolomeo V Epifane (204 – 180 a. E. V.) e Eumene II (196 -180 a. E. V.), re di Pergamo, a Pergamo si iniziò a ricavare la pergamena dalla lavorazione delle pelli. I romani chiamavano la pergamena *pellis membrana* (in latino: pelle che ricopre le *membra*) o semplicemente *membrana*. Al tempo di Yeshùà la membrana era d'uso comune. Paolo la menziona scrivendo a Timoteo: “Quando verrai porta il mantello che ho lasciato a Troas da Carpo, e i libri [τὰ βιβλία (*tà biblia*)], specialmente le pergamene [μεμβράνας (*membranas*), nome di origine latina]”. - 2Tm 4:13.

Inizialmente i codici erano costituiti da un quinterno ovvero da cinque fogli sovrapposti e poi cuciti lungo la riga centrale; una volta piegati, costituivano un “libro” di venti pagine (nell'immagine accanto un quinterno composto da quattro fogli). Dopo la piegatura i bordi venivano rifilati. Per convenienza (meno spesa e lavoro nella cucitura) venivano usati quinterni di otto o dieci fogli. Il codice più usato era composto da diversi quinterni cuciti insieme prima d'essere uniti e legati alla copertina per completare il codice. Nell'editoria si usa un procedimento simile, utilizzando una serie di segnature (immagine a sinistra).



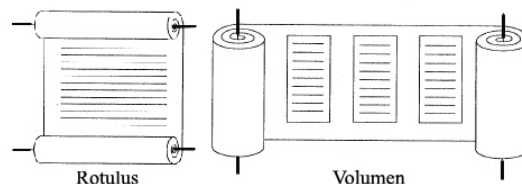
Fronte				Retro			
5	12	6	8	7	10	11	9
4	13	16	1	2	15	14	3

flagelli descritti in questo libro [βιβλίον (*biblion*), “rotolo” *]; se qualcuno toglie qualcosa dalle parole del libro [βιβλίον (*biblion*), “rotolo” *] di questa profezia, Dio gli toglierà la sua parte dell'albero della vita”.

* Il termine greco *biblion* è il diminutivo di βιβλος (*biblos*) e significa “libretto”. Va però detto che anticamente il *biblos* o “libro” era costituito da una tavoletta (o una collezione di tavolette) di argilla, di pietra, di cera, o di legno coperto di cera; poteva anche essere di metallo o di avorio, o costituito da cocci (ὄστρακα; in greco ὄστρακα, plurale di ὄστρακον, *ostrakon*, che significa “conchiglia”, da cui il nostro “ostrica”; *ostrakon* era anche un coccio di ceramica o di terracotta o di pietra; tali frammenti erano usati nelle votazioni come schede elettorali nella procedura dell'*ostracismo*). Il *biblos* formato da un rotolo era ottenuto unendo insieme fogli di papiro o di pergamena (pelle di pecora o capra) oppure di velino (pelle più fine di vitellini o capretti).

La parola “Bibbia” deriva dal greco τὰ βιβλία (*ta biblia*), che è il plurale di βιβλίον (*biblion*), “libretto”. *Tà biblia* (τὰ βιβλία) significa quindi “i libretti”. *Biblos* era anche il nome greco della città fenicia di Ghebal, famosa per la produzione di carta di papiro (pianta dal cui interno si ricavava una specie di carta). “Bibbia” è quindi una raccolta di “libretti”. Perché questo plurale? Per il fatto che la Bibbia non era all'origine un libro unico. Sebbene oggi la Bibbia costituisca un libro unico, in realtà essa è composta da più libri (*libretti*, appunto): 66, per l'esattezza. Il nome greco *ta biblia* (“i libretti”) era già in uso nel 2° secolo della nostra era. Ne troviamo anche traccia nella stessa Sacra Scrittura: “Io, Daniele, meditando sui libri” (Dn 9:2). Questo passo è reso così nella traduzione greca: ἐν ταῖς βίβλοις (*en taìs biblois*, “nei libri”; LXX). Le parole βιβλίον (*biblion*, “libretto”) e βιβλος (*biblos*, “libro”) compaiono più di 40 volte nelle Scritture Greche. La parola greca τὰ βιβλία (*ta biblia*), che è un plurale, fu poi usata in latino come singolare: *biblia*. Da questa parola latina (traslitterata dal greco) deriva parola italiana “Bibbia”.

Per designare il rotolo i romani usavano due termini latini: *rotulus* e *volumen*. Il *rotulus* era costituito da una striscia lunga e stretta di papiro o pergamena avvolta su un bastone di legno e si svolgeva come le moderne tapparelle. Il *volumen* è la stessa cosa (vedi immagine qui accanto).



Dai ritrovamenti archeologici emerge che i discepoli di Yeshùà adottarono il codice come migliore strumento per trasmettere gli scritti sacri delle Scritture Greche. Per meglio comprendere quanto fu esteso l'uso del codice presso la prima chiesa, si tenga presente che possediamo 291 frammenti di rotoli (del terzo secolo) e solo 20 frammenti di codici per quanto riguarda gli scritti classici, mentre abbiamo circa 9 frammenti di rotoli e ben 38 frammenti di codici per ciò che riguarda gli scritti biblici. Per i primi discepoli il codice, grazie alla sua forma compatta e maneggevole, era lo strumento migliore per avere sottomano e usare gli scritti sacri.

I più antichi codici che si sono conservati sono egiziani e risalgono al 1° secolo. Il codice fu in uso fino all'invenzione della stampa (6° e 7° secolo) con blocchi di legno su carta, sui cui blocchi o matrici erano

impressi i singoli fogli che contenevano i testi. L'uso del codice nella prima chiesa contribuì a segnare la rottura con il paganesimo, che usava il *volumen*.

Dopo questa necessaria premessa, possiamo meglio parlare del *Codex Vaticanus*, il manoscritto Vaticano 1209 (B). Si tratta di codice onciale * del 4° secolo.

* L'onziale è un'antica scrittura maiuscola e fu usata nei manoscritti dal 3° all'8° secolo. – Nella foto un esempio tratto dal *Codex Bezae* (Codice di Beza).

HONORIFICABAT Dñm Dicens UERE
IUSTUS ERAT HIC HOMO ET OMNES
QUI SIMUL VENERANT AD SPECTACULUM
VIDENTES QUAE FACTAE SUNT
PERCUSSIONES PECTORA ET FRONTES
REVERTEBANTUR STABANT AUTEM OMNES
NOTIUS ALONCE ET MULIERES
QUAE SECUTAE SUNT EUM
AC ALILAEA VIDENTES HAEC

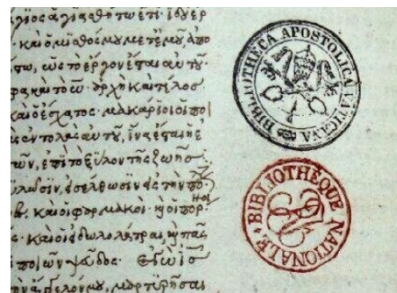
Il *Codex Vaticanus* fu probabilmente redatto ad Alessandria d'Egitto. Esso conteneva in origine l'intera Bibbia scritta in greco, occupando 820 fogli circa. Ce ne rimangono 759. Le mancanze riguardano: l'intero libro di *Genesi*, parte di *Salmi*, *Eb* 9:14-13:25, *1Tm* e *2Tm*, *Tito*, *Flm* e *Ap*. Il manoscritto risulta anche in parte compromesso da uno scriba correttore che ne ricalcò le lettere (probabilmente perché sbiadite) saltando le lettere e le parole che lui riteneva errate.



Il *Codex Vaticanus* prende nome dal luogo in cui è conservato: la Biblioteca Vaticana (fondata da Papa Nicola nel 1448 e che è una delle più importanti biblioteche di ricerca al mondo) nella Città del Vaticano. Foto.

Nonostante questo prezioso codice fosse in possesso del Vaticano sin dal 15° secolo (come risulta dal primo inventario, nel 1475), fu solo verso la fine del 19° secolo, ed esattamente nel 1889-1890, che la Biblioteca Vaticana ne rese disponibile il facsimile fotografico; prima di allora l'accesso al codice era stato generalmente impedito. Erano stati davvero pochi gli studiosi che ebbero il permesso di esaminarlo, anche se la sua rilevanza era nota ai biblisti già dall'inizio del 16° secolo.

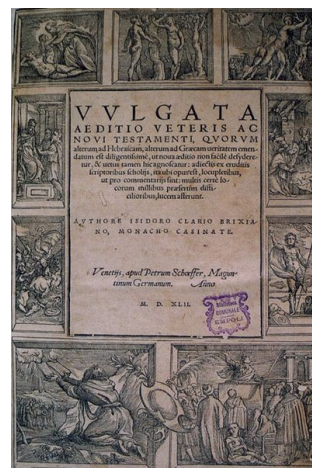
Come importanza, il *Codex Vaticanus* (Manoscritto Vaticano 1209) è al livello degli altri due grandi codici greci che ci sono giunti: il Codice Sinaitico (sigla κ , del 4° secolo, che si trova nel British Museum a Londra) e il Codice Alessandrino (sigla A, dell'inizio del 5° secolo, che pure si trova al British Museum). Come il 1209 sia arrivato nella Biblioteca Vaticana non si sa. Per sei anni fu nelle mani dei francesi perché Napoleone, conquistata Roma nel 1809, lo sottrasse e lo portò a Parigi, nella Bibliothèque Nationale (nella foto il timbro della biblioteca francese, apposto sotto quello della Biblioteca Vaticana). Nella capitale francese l'orientalista e biblista tedesco Johann Leonhard Hug (1765 – 1846), che era anche un teologo cattolico, ebbe modo di esaminarlo. Caduto Napoleone, il *Codex Vaticanus* tornò in possesso dello Stato Pontificio nel 1815, dove rimase occultato per i successivi 75 anni.



L'atteggiamento decisamente oscurantista della Chiesa Cattolica nei confronti del prezioso codice si spiega con il fatto che fino ad allora l'unica Bibbia di riferimento era la *Vulgata* latina realizzata nel 4° secolo dal latinista *Sofronius Eusebius Hieronymus* (347 – 419/420), "padre" della Chiesa, più noto come Girolamo, che tradurre le Scritture Ebraiche e le Scritture Greche in latino popolare.

Negli anni in cui l'accesso all'importante codice era precluso dalle gerarchie cattoliche, solo pochi ebbero il permesso di visionarlo. Tra questi, Constantin von Tischendorf (1815 - 1874), teologo e filosofo tedesco che produsse diverse edizioni critiche del cosiddetto Nuovo Testamento; a lui si deve anche la scoperta del *Codex Sinaiticus* (κ) nel Monastero di Santa Caterina sul monte Sinai, che pubblicò nel 1862. Il Tischendorf dovette attendere mesi prima di avere il permesso di esaminare il Codice Vaticano 1209 nel 1843, e solo per poche ore. Sorte meno favorevole ebbe il teologo e filologo britannico Samuel Prideaux Tregelles (1813 - 1875), che nel 1845 ebbe il permesso solo di vedere il manoscritto senza poterlo esaminare; lui stesso riferisce: "Non mi fu permesso di usarlo; né mi permettevano di aprirlo senza avermi frugato le tasche e avermi tolto penna, inchiostro e carta; nel frattempo due prelati mi facevano conversare di continuo in latino, e se guardavo un brano troppo a lungo mi strappavano di mano il libro". – S. P. Tregelles, *Una conferenza sulle prove storiche della paternità e della trasmissione dei libri del Nuovo Testamento*, London, 1852, pagg. 83-85.

La motivazione per cui il Vaticano voleva tenere nascosto il *Codex B* traspare da una dichiarazione ufficiale del 1943 in cui si legge che la *Vulgata* latina è del tutto “immune da errore in tutto ciò che tocca la fede ed i costumi” (*Divino afflante Spiritu*, enciclica di Pio XII). Questa stessa enciclica afferma che i testi ebraici e greci da cui Girolamo tradusse servono a confermare l'autorità della sua *Vulgata*. Da quando fu realizzata e fino al Concilio Vaticano II (1962-1965) la *Vulgata* era l'unica traduzione ufficiale della Bibbia per l'intera Chiesa Cattolica (nella foto il frontespizio di un'edizione della *Vulgata*). Con queste premesse nessun altro manoscritto biblico – neppure il *Codex B*! – poteva e doveva mettere in discussione l'autorità della *Vulgata* latina.



La “pericolosità” del Codice B per la Chiesa Cattolica può essere illustrata dalla presenza del brano di *1Gv* 5:7,8 nella recensione clementina e sistina della *Vulgata*, in cui si legge: “⁷ Quoniam tres sunt, qui testimonium dant in caelo: Pater, Verbum, et Spiritus sanctus: et hi tres unum sunt. ⁸ Et tres sunt, qui testimonium dant in terra: Spiritus, et aqua, et sanguis: et hi tres unum sunt” (= “⁷ Perché tre sono, che rendono testimonianza in cielo: il Padre, il Verbo, e lo Spirito santo: e quei tre sono uno. ⁸ E tre sono, che rendono testimonianza sulla terra: lo Spirito, e l'acqua, e il sangue: e quei tre sono uno”). Il biblista Antonio Martini (1720 -1809), arcivescovo cattolico, così tradusse il passo nella sua traduzione del 1778 della Bibbia *Vulgata* sisto-clementina del 1592: “⁷ Poiché sono tre che rendono testimonianza in cielo: Il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo: e questi tre sono una cosa sola. ⁸ E sono tre che rendono testimonianza sulla in terra: lo spirito, l'acqua e il sangue: e questi tre sono una cosa sola”. La Bibbia Martini (1778) è la traduzione ufficiale in italiano della Bibbia *Vulgata* nella recensione sistina-clementina (1592).

Questa lezione, che è spuria, compare nella *Vulgata* latina della recensione clementina * (*Vg^c*) del 1592 e della recensione sistina * (*Vg^s*) del 1590.

* Le due recensioni (revisioni) ebbero luogo dopo la Riforma, allorché la Chiesa Cattolica si trovò a dover contrattaccare le dottrine del Protestantismo. La *Vulgata* venne allora riaffermata nel Concilio di Trento (1545-1563) come l'unica versione latina autorizzata della Bibbia. Per riconfermare ciò il concilio richiese al Papa Sisto V (1585-1590) una versione standard che si imponesse sulla varietà delle innumerevoli edizioni prodotte durante il Medio Evo e il Rinascimento; da lui il nome di *Vulgata Sistina* (*Biblia Sacra Vulgatae Editionis Sixti Quinti Pontificis Maximi iussu recognita atque edita*). Tale recensione si basò sull'edizione di Robertus Stephanus (1528) e corretta in base alla versione greca; siccome però il lavoro fu frettoloso, producendo numerosi errori di stampa, fu necessaria una nuova edizione. Questa fu portata a termine all'inizio del pontificato di Papa Clemente VIII (1592-1605), per cui fu chiamata *Vulgata Sisto-Clementina*, o semplicemente *Vulgata Clementina*. La *Clementina* divenne dal 1592 la versione ufficiale adottata dal rito latino della Chiesa Cattolica. Fu poi soppiantata nel 1979, quando fu promulgata la *Nova Vulgata*. Qui non compare più la lezione spuria e si legge in *1Gv* 5:7,8: “⁷ Quia tres sunt, qui testificantur: ⁸ Spiritus et aqua et sanguis; et hi tres in unum sunt”.

Oggi la versione ufficiale cattolica della Bibbia è la Bibbia CEI (Conferenza episcopale italiana). La sua *editio princeps* è del 1971; la *Nuova CEI* è del 2008. Il brano spurio di *1Gv* 5:7,8 non vi compare e vi si legge: “⁷ Poiché tre sono quelli che danno testimonianza: ⁸ lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi”. Questa lezione è quella conforme al testo biblico. – Cfr. i testi critici di C. Tischendorf (1872), di Westcott e Hort (1881), di Augustinus Merk (1964), di José María Bover (1968) e di Nestle-Aland (1993).

La lezione spuria non compare nel Codice Vaticano 1209 (B) e neppure nel Codice Sinaitico (X), nel Codice Alessandrino (A), nella Versione siriana filosseniiana-harclense (Sy^h), nella *Pescitta* siriana (Sy^p) e nella *Vulgata* di Girolamo (Vg).

Il teologo, filosofo e umanista olandese Desiderius Erasmus Roterodamus (1466/9 – 1536), più noto come Erasmo da Rotterdam, fece un esame sistematico dei manoscritti del cosiddetto Nuovo Testamento e tradusse i testi sacri. Lo stesso Lutero (1483 – 1546; il teologo tedesco iniziatore della Riforma protestante) utilizzò la traduzione di Erasmo per la sua traduzione biblica in tedesco. Quando Erasmo produsse la sua traduzione, fece riferimento proprio al Codice Vaticano per escludere le parole spurie di *1Gv* 5:7,8.

La cattolica e rinomata *Bible de Jérusalem* presenta questa traduzione:

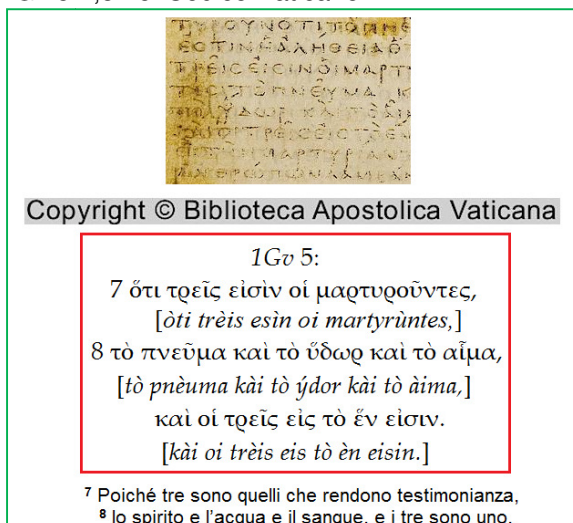
1 Jean 5, 7 Il y en a ainsi trois à témoigner:

1 Jean 5, 8 l'Esprit, l'eau, le sang, et ces trois tendent au même but.

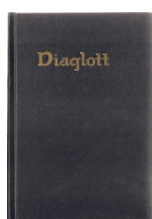
La nota in calce recita: “Le texte des vv. 7-8 est surchargé dans la Vulg. par une incise (ci-dessous entre parenthèses) absente des mss grecs anciens, des vieilles versions et des meilleurs mss de la Vulg., et qui semble un glose marginale introduite plus tard dans le texte”. L'italiana Bibbia di Gerusalemme, che ha il testo della CEI ma le note della francese *Bible de Jérusalem*, traduce così la nota: “Il testo dei vv. 7-8 è sovraccarico, in volg., per un inciso detto ‘comma giovanneo’ (qui sotto tra parentesi), assente nei mss greci

antichi, nelle versioni antiche e nei migliori manoscritti della volg.; sembra una glossa marginale introdotta più tardi nel testo”.

Ed ecco il testo originale di 1Gv 5:7,8 nel Codice Vaticano:



Le vicissitudini storiche hanno obbligato il Vaticano a rendere pubblico il suo prezioso manoscritto n. 1209, ma è evidente che aveva fatto di tutto per tenerlo nascosto con il chiaro obiettivo di far credere che la Bibbia contenesse un passo chiaramente trinitario. Oggi la Chiesa Cattolica è costretta ad ammettere che quel passo fu inserito arbitrariamente nel 4° secolo nei manoscritti della *Vetus latina* (antica versione latina) e della *Vulgata*; di conseguenza lo ha eliminato dalle sue traduzioni bibliche moderne.



Benjamin Wilson (1817-1900), che era un biblista autodidatta, realizzò e pubblicò nel 1857 una sua traduzione interlineare del cosiddetto Nuovo Testamento basandosi sul Codice Vaticano 1209. Nel 1864 ne fu editato il volume rilegato, chiamato *The Emphatic Diaglott* (foto). La parola inglese *diaglott* ha come etimologia il greco *dià* (“attraverso”) il greco *glotta* (“lingua”), volendo alludere al fatto che tra traduzione è parola per parola, interlineare. Va detto tuttavia che il testo greco è quello rivisitato dal critico testuale tedesco Johann Jakob Griesbach (1745 – 1812). Un difetto della *Diaglott* è che il testo inglese usa il nome spurio Jehovah (Geova) le volte in cui viene usato κύριος (*kýrios*, “Signore”) quando si cita dalle Scritture Ebraiche. Nel 1902 la Fowler & Wells Company di New York acquistò le lastre e i diritti d'autore della *Diaglott* e ne fece poi dono alla Watchtower di New York. Dall'anno 1927 la società religiosa americana iniziò a stampare in proprio la *Diaglott*, che è disponibile in rete all'indirizzo <https://archive.org/details/emphaticdiaglott00wils>.

È molto triste constatare che il Vaticano ha tenuto nascosto il suo prezioso Codice n. 1209 per secoli. Solo a pochissimi studiosi fu permesso di visionarlo, e per poco tempo e molto limitatamente. La Bibbia di riferimento per la Chiesa Cattolica doveva essere solo quella autorizzata dalle gerarchie ecclesiastiche vaticane. Fu solo la convenienza che fece decidere al Vaticano di rendere pubblico il manoscritto. Infatti, quando verso la fine del 19° secolo il *Codex Sinaiticus* (κ) fu reso pubblico e si dimostrò più accurato della *Vulgata* latina, il Vaticano non poteva permettere che il suo codice rimanesse nascosto. Giocando per così dire d'anticipo, prevenne l'accusa che la verità biblica fosse occultata, anche se poi l'accusa ci fu.

Il Codice Vaticano rimane uno dei più importanti e preziosi manoscritti biblici.



Foglio del *Codex Vaticanus* (B),
 conservato nella Biblioteca Vaticana,
 contenete il finale di 2Ts e l'inizio di Eb.
 Dimensioni: 27 x 27 cm.
 Datazione: 325-350.
 Lingua: greca.

Clicca qui
 per tornare all'indice

Pubblichiamo l'articolo intitolato *Donna sapiens*, di Ruth Mussi. L'articolo è apparso nel numero 195 (Ottobre 2014 – Tishri 5775) della rivista bimestrale *Ha Keillah* (La Comunità), organo del gruppo di studi ebraici di Torino.

DONNA SAPIENS

Il 14 settembre, Giornata Europea della Cultura Ebraica, Ruth Mussi, insegnante alla Scuola Ebraica, ha parlato in Comunità a Torino del ruolo della donna nella cultura ebraica in una conferenza che ha riscosso notevole successo, della quale riportiamo alcuni stralci.

...
Il titolo di questa giornata è "Donna sapiens: il ruolo della figura femminile nell'ebraismo". Ritengo sia importante sottolineare ma soprattutto definire il termine *sapiens*. A cosa volevano riferirsi gli ideatori di questo titolo? Quale aspetto particolare dell'essere *sapiens* caratterizza la donna?

Praticamente tutti conoscono l'importanza e la centralità che lo studio ed il sapere rivestono nel mondo ebraico e per il popolo del libro.

Nello specifico, lo studio femminile non è una novità dell'ultima generazione. La grande differenza è che nei secoli passati lo studio era una possibilità limitata a poche donne in eccezionali situazioni mentre oggi è una libera scelta delle donne accettata in quasi tutti i gruppi e contesti religiosi ebraici moderni.

...
Ma io non sono sicura che il *sapiens* delle donne sia quello; vorrei oggi riflettere insieme a voi su un altro aspetto dell'essere *sapiens*, un altro modo in cui si manifestano la conoscenza ed il sapere delle donne. Ciò che veramente distingue il sapere delle donne non si studia sui libri, è una sapienza informale ma certamente non meno importante e non più facile da acquisire rispetto allo studio formale tradizionale. E cosa si intende?

Insieme alla alakhà formale, documentata ed elaborata in migliaia di testi scritti, cioè il codice legislativo ebraico che deriva dalla Torà, dalla Mishnà e dai maestri – decisori (ovviamente, uomini studiosi che hanno dedicato allo studio della Torà la maggior parte della loro vita), si è formato nel corso dei secoli un vissuto ebraico tutto al femminile. Questo si manifestava nei giorni feriali, nella preparazione e durante lo Shabbat, nei capi mese e nelle feste ma anche nelle esperienze e nei momenti femminili del ciclo della vita (maturità religiosa a 12 anni, matrimonio, la gravidanza, i funerali, la vecchiaia). Le studentesse non erano preparate at-



Marc Chagall,
Bella
col colletto bianco

traverso i libri in contesti formali, ma erano istruite tramite un tutoring personale che le introduceva delicatamente al mondo ebraico, al Signore del mondo, alla alakhà, agli usi e ai modelli cui ispirare la propria vita.

...
La norma culturale ebraica della separazione tra i sessi ed il fatto che poche studiassero la lingua ebraica ha fatto sì che le

donne stabilissero, nel corso della storia, una "religione femminile" ricca, con un suo modo di vedere ed interpretare le esperienze della vita. Questi usi e cerimonie hanno probabilmente soddisfatto anche dei bisogni personali o di gruppo; forse davano inoltre una sorta di "autorizzazione sociale" ad uscire fuori dalle mura domestiche per visitare

donne

gli ammalati, per festeggiare con una futura sposa, per assistere una partoriente, per andare a visitare le tombe dei giusti e pregare per se stesse e per i loro cari. Molti esempi si possono trovare

nel libro di A. Lavie, *Women's customs – A Journey of Jewish Customs, Rituals, Prayers and Stories*, Miskal Editors, 2012.

Una delle usanze femminili più particolari, sviluppate in questo contesto che abbiamo definito “vissuto ebraico al femminile”, mantenute fino a oggi è la ricorrenza di Rosh Chodesh – cioè il capo mese ebraico.

... Nel passato, gli ebrei scrutavano attentamente la luna e la sua ciclicità per scandire il tempo, per segnalare i giorni e stabilire le feste e le ricorrenze dell'anno. Questo è il funzionamento tecnico del calendario lunare. Ma vorrei soffermarmi sul perché il Capo mese è legato alle donne; perché proprio questo giorno è stato affidato in particolare a loro.

Leggiamo nella Torà, nel libro dell'Esodo, che le donne di Israele si rifiutarono di partecipare al peccato del vitello d'oro e non consegnarono i loro gioielli per costruire un idolo. Nelle intenzioni degli uomini, il vitello d'oro doveva consolare il popolo durante l'attesa di Mosè che sembrava essere improvvisamente sparito sul monte Sinai, dopo la salvezza in Egitto. Secondo il midrash, le donne non temettero e capirono in modo naturale che la grande luce che li aveva condotti fuori dall'Egitto, Mosè, era soltanto temporaneamente sparito. Mentre gli uomini si spaventarono per il vuoto imprevisto e per l'assenza della conduzione spirituale di Mosè e si affrettarono a riempire lo spazio con un sostituto materiale, le donne compresero di dover avere pazienza e fede fino al riapparire di Mosè, portatore delle Tavole della Legge, la parola divina.

... Più avanti ancora, quando fu ordinato al Popolo d'Israele di costruire il tabernacolo e i suoi arredi, le donne donarono volentieri i loro gioielli e gli specchi di argento che usavano per agghindarsi, perché desideravano partecipare anche loro alla costruzione del luogo santo che accoglie il Signore. Il midrash Tanchumà ci fornisce un'interpretazione interessante. In un primo momento Mosè rifiutò di utilizzare gli specchi e i gioielli per costruire il santuario e si arrabbiò con le donne, tanto da ordinare di cacciarle via. “Disse il Signore a Mosè: Mosè, proprio da loro rifiuti di accettare la donazione e le umili? È per merito di questi specchi, che il popolo ebraico si moltiplicava e cresceva in Egitto?”. Ricordiamo quanto è scritto nel libro dell'Esodo: “I figli di Israele furono fertili e prolifici e crebbero di numero e di vigore in modo straordinario, e il paese fu pieno di loro” (1,7). E qui il Signore rivela a Mosè la vera saggezza delle donne che ha, praticamente, evitato che il popolo si annientasse in Egitto.

La dura schiavitù in Egitto e i decreti del faraone che obbligavano a gettare nel Nilo i figli maschi portarono gli uomini a perdere ogni speranza di salvezza e quindi persino a decidere di divorziare dalle loro mogli. “In quale mondo portiamo i nostri figli?”, gli uomini pensavano. Amram, il padre di Mosè, era uno di loro. Miriam, la sorella maggiore di Mosè, spiegò a suo padre che mentre il faraone aveva decretato la morte soltanto sui maschi, lui stesso e gli uomini che lo imitavano, separandosi tutti dalle mogli, decretavano la morte di tutto il popolo d'Israele, maschi e femmine insieme.

La reazione delle donne di Israele, in contrasto alla paura, al pessimismo e alla resa degli uomini, fu invece di usare i loro specchi ed i loro gioielli. Fecero in modo di rendersi più attraenti e riuscirono a convincere i loro mariti a non andarsene. Credendo nel domani, le donne scacciarono via le paure degli uomini ed il popolo di Israele si moltiplicò. Gli specchi ed i gioielli non furono solo semplici strumenti di bellezza delle donne, ma furono soprattutto un mezzo utilizzato da loro per restituire la fiducia nel Signore e la certezza che il futuro sarebbe stato migliore.

Il popolo di Israele costruì il tabernacolo nel giorno di Rosh Chodesh, cioè il primo giorno del primo mese (Nissan) e le donne ricevettero questa ricorrenza in affidamento, quasi fosse un premio.

La ciclicità della luna, il suo perpetuo crescere e decrescere fino a sparire, grazie al quale gli ebrei ancora oggi fissano le loro ricorrenze, è un simbolo, una metafora che guida la nostra esistenza: la vita è composta di presenza e di mancanza, di forza e di debolezza, di luce e di tenebre, che si perpetuano. Bisogna avere coraggio e credere che il bene, la luce, tornerà e non lasciarsi spaventare dalla tenebre. Così come hanno fatto le donne in Egitto, che credettero nella salvezza e rifiutarono di smettere di procreare; come continuarono a credere durante la temporanea assenza di Mosè e non furono tentate da sostituzioni profane come il vitello d'oro.

Non dimentichiamo che persino il corpo della donna con la sua ciclicità (che coincide con la durata del mese lunare ebraico) incorpora e concretizza l'idea di perpetua trasformazione, di presenza e di assenza.

Rosh Chodesh: come viene festeggiato questo giorno? Gli uomini celebrano questa ricorrenza con aggiunte speciali durante la preghiera. Le donne, invece, usavano smettere di lavorare in questa giornata e dedicarla a riunioni gioiose. Nonostante le distanze tra le diverse comunità, la solitudine e la mancanza di una lingua in comune, si individua una grande somiglianza tra le usanze delle donne. È un giorno di perdono, di richieste personali e di dialogo intimo con il Signore, tramandato dalle donne senza una Torà scritta.

Troviamo nel Talmud Yerushalmi l'approvazione (ovviamente da parte di un uomo): “Questo uso che fanno le donne di non lavorare durante Rosh chodesh è un buon uso ed è corretto” (Pesachim, 4,5). Le donne di Ashkenaz

(Germania e Francia) durante il Medioevo usavano indossare a Rosh Chodesh un abito prezioso ricamato. Era un indumento così importante nel guardaroba femminile di allora che tra il corredo che doveva procurare il padre della sposa per la dote nuziale era incluso anche questa veste speciale. Nella terra di Israele le donne usavano fare un grande banchetto. Tante di loro frequentavano il muro del pianto e la tomba della matriarca Rachele, essendo esenti dai lavori in quel giorno. In Kurdistan le donne accendevano delle candele e preparavano un pane speciale che rimaneva per un paio di settimane. In Tunisia le donne usavano a visitare i cimiteri per trovare i loro parenti e si riunivano per un pasto festoso a base di carni (A. Lavie, *Women's customs* 2012).

Questa usanza festosa continua anche oggi, in particolare in Israele e nord America, dove le donne si incontrano per riunioni conviviali "al femminile" e studiano insieme.

...

Questa dote, di vedere lontano, oltre l'orizzonte e comprendere che la vita è fatta di capovolgimenti rotondi, e non soltanto di linee dritte, è anche la caratteristica di Hannà, la madre del profeta Samuele.

Hannà, per tanti anni sterile, andò al tabernacolo a versare davanti al Signore la sua amarezza. La sua preghiera, intensa ma silenziosa, con le labbra che si muovono senza produrre nessuna voce, sembrava così strana al grande sacerdote Eli da fargli credere che fosse ubriaca e la volerla cacciare via.

Non sappiamo cosa disse nella sua prima Tefillà, tranne un voto: *"Signore delle schiere, se vorrai osservare l'afflizione della tua serva e ti ricorderai di me... darai alla tua serva un figlio maschio giusto, allora io lo dedicherò all'Eterno per tutti i giorni della sua vita"* (Samuele 1). La sua richiesta viene esaudita e così nasce Samuele.

Dopo una lunga strada di gravidanza, il par-

to e la maternità, Hannà si trova di nuovo davanti il grande sacerdote Eli, e si presenta come la donna che pregava a fianco a lui anni prima: "io sono la donna che si era fermata qui insieme a te a pregare l'Eterno". Hannà, una donna anonima, vede se stessa nel momento di preghiera come paritaria a Eli il gran sacerdote, la guida spirituale di quella generazione, stabilendo così una verità sociale ebraica fondamentale: davanti al Signore siamo tutti uguali, tutti bisognosi, tutti in difficoltà ed amarezza; tutti portiamo davanti a lui la nostra preghiera, sperando nella sua grazia.

La sua seconda preghiera, completamente riportata nella Bibbia, è un inno alla possibilità eterna di cambiare ed essere cambiati, alla possibilità di essere esauditi dal Signore, al

fatto che nessuna situazione rimane immutata per sempre. Al fatto che i momenti bui si alternano a quelli chiari, con la stessa ciclicità della luna di cui abbiamo parlato prima.

...

Vorrei concludere con una frase del Talmud che mi ha sempre colpito e persino fatto sorridere: *“Se tua moglie è bassa, chinati e ascolta i suoi consigli”* (Bavà mezià). Il Talmud indica che la donna, la donna sapiens, è portatrice di un sapere tale che l'uomo deve chinarsi ed ascoltarla; una sapienza che prescinde dallo studio dei libri; un punto di vista legato alla sua natura ed al suo vissuto.

Questa evidenza è sancita anche dal cielo. Viene immediatamente in mente quando Dio dice ad Abramo *“Riguardo tutto quello che Sara ti dirà, dai ascolto alla sua voce...”* (Genesi, 21). Sembra di vedere il nostro patriarca Abramo che si china per meglio ascol-

tare i consigli di sua moglie Sara.

Se siamo d'accordo che esiste la donna sapiens, dobbiamo comunque ammettere che le donne non sono tutte uguali. Frasi come *“le donne credono nel domani”* o *“le donne sanno unire pensiero ed emozione”*, *“le donne prendono in considerazione l'opinione degli altri”* o anche il famoso *“le donne risolvono i conflitti meglio degli uomini”*, sono tutte espressioni problematiche perché sappiamo che le donne non sono fatte tutte nella stessa maniera. Quello che ci accomuna, però, sono il risultato di uno sviluppo psicologico, l'appartenenza sociale e costruzioni culturali. La vera sfida è che ogni donna sappia dimostrarsi sapiens nel suo modo personale portando il suo contributo speciale al mondo, e che il mondo sia disposto ad accettarlo.

Ruth Mussi

Clicca qui
per tornare all'indice

La guarigione del paralitico: armonizzazione tra problemi di esegesi, critica testuale e motivazioni teologiche¹ **(Mr 2:1-12; Mt 9:1-8; Lc 5:17-26)**

del dr. Gilberto Barbieri, accademico di Scienze Bibliche

Yeshùa si trova a Cafarnao: *“Appena usciti dalla sinagoga, andarono con Giacomo e Giovanni in casa di Simone [a Cafarnao, v. 21]”* (Mr 1:29): *“Si radunò tanta gente che neppure lo spazio davanti alla porta la poteva contenere”* (Mr 2:2). A causa della ressa, un paralitico viene calato dal tetto per essere presentato a Yeshùa: *“Vennero degli uomini portandogli un paralitico, trasportato da quattro. Ma non potendolo portare direttamente da [Gesù; il testo ha “lui”] a causa della folla, tolsero il tetto al di sopra di dove egli era, e praticata un'apertura calarono la branda sulla quale giaceva il paralitico”* (vv. 3 e 4, TNM). Il particolare lucano *“scoperchiarono il tetto”* (v. 4) è dovuto al fatto che l'agiografo presenta l'episodio a lettori non palestinesi, per questo specifica particolari che gli altri sinottici danno per scontato.

Come scoperchiare il tetto? Qualcuno (basandosi sulla tipologia dell'edilizia domestica ebraica) suppone una copertura a lastre in forma di cupola, in modo che ogni pietra fosse sovrapposta in modo da sporgere sempre più in avanti rispetto a quella inferiore per coprire il vano con una lastra posta in mezzo; sarebbe bastato ai portatori levare la pietra più alta per potervi calare il paralitico insieme alla *“barella”*². Generalmente si suppone che le case popolari ebraiche erano dotate di una terrazza con travi su cui erano poste delle stuoie di canne con sopra terra battuta e ghiaia. Il racconto prosegue nel dialogo con scribi e maestri dei farisei sulla questione del perdono dei peccati.

L'interpretazione marciiana è probabilmente uno dei primi tentativi di rispondere al problema del peccato nell'annuncio del messaggio presso la congregazione primitiva. Nell'interpretazione esegetica cattolica Yeshùa ha il potere di perdonare i peccati e lo prova con un miracolo. Per gli esegeti protestanti il racconto sarebbe semplicemente diviso in due parti distinte: il miracolo e la discussione con i farisei. V. 5: *“Figliolo, i tuoi peccati ti sono perdonati”*. Il verbo in voce passiva *“ti sono perdonati”* trasferisce al greco religioso una modalità ebraica di esprimersi per parlare di Dio senza nominarlo (uno dei vari modi per evitare il tetragramma יהוה riservato unicamente al sacerdote nella santuario durante il culto³). Per gli scribi si arroga

¹ Rielaborazione di una lezione esegetica del prof. Gianni Montefameglio.

² L. Flonck, *Paralyticus per tectum demissus*, 1921, pagg. 30-44; a pag. 42 è riportato il disegno di un tetto simile in una casa scoperta a Meghiddo.

³ Cfr. Eb. 9 come midrash e tipo nelle Scritture Greche del Levitico.

un diritto unico di Dio, commettendo implicitamente una “blasfemia”, una bestemmia rea di morte: “Chi può perdonare i peccati, se non uno solo, cioè Dio?” (v. 7). E Yeshù a ribatte: “Il Figlio dell'uomo ha sulla terra autorità di perdonare i peccati” (v. 10). “Ha l'autorità” perché è Dio a dargliela essendo “figlio di Dio”. Yeshù si pone nella linea salvifica dei profeti che annunciavano il perdono dei peccati a nome di Dio: “Il Signore ha perdonato il tuo peccato” (2Sam 12:13) dice infatti Natan a Davide.

“Quando Gesù vide la loro fede disse al paralitico: ‘Figlio, i tuoi peccati ti sono perdonati’. Ora erano là seduti degli scribi, che ragionavano nei loro cuori: ‘Perché costui parla in questa maniera? Egli bestemmia. Chi può perdonare i peccati se non uno solo, Dio?’. Ma Gesù, avendo immediatamente compreso mediante il suo spirito che così ragionavano fra sé, disse loro: ‘Perché ragionate di queste cose nei vostri cuori? Che cosa è più facile, dire al paralitico: I tuoi peccati ti sono perdonati, o dire: Alzati e prendi la tua branda e cammina? Ma affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha autorità di perdonare i peccati sulla terra . . .’, disse al paralitico: ‘Io ti dico: Alzati, prendi la tua branda e vattene a casa tua’. Allora egli si alzò, e immediatamente prese la sua branda e uscì davanti a tutti, così che tutti erano semplicemente stupefatti, e glorificavano Dio, dicendo: ‘Non abbiamo mai visto nulla di simile’”. - Mr 2:5-12, TNM.

Al v. 10 si incontra un problema esegetico non di poco conto: “Ma affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha autorità di perdonare i peccati sulla terra . . .” (TNM). Per alcuni critici testuali si tratterebbe di un'aggiunta postuma, eliminandolo la narrazione procederebbe decisamente meglio: Yeshù annuncia il perdono divino (v. 5), lo certifica con il miracolo (v. 11) e le folle se ne meravigliano (v. 12). Ma non essendoci alcun manoscritto a motivare l'eliminazione perché operarla arbitrariamente?

Osserviamo l'obiezione degli scribi: “Perché costui parla in questa maniera? Egli bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non uno solo, cioè Dio?” (v. 7). L'obiezione dei dottori non è espressa ma intuita da Yeshù: “Gesù capì subito, con il suo spirito, che essi ragionavano così dentro di loro” (v. 8). Per questo disse: “Ma, affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra autorità di perdonare i peccati” (v. 10). Il v. 10 è parte integrante di tutto il ragionamento.

Il greco del v. 10 ha: ἵνα δὲ εἰδῇτε ὅτι: “Ma affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha autorità di perdonare i peccati sulla terra”. Nel greco ellenistico e bizantino (e quindi lo stesso della letteratura sacra) ἵνα con il congiuntivo era utilizzato come proposizione indipendente con il senso di decisione o preghiera o desiderio, a seconda del fatto che seguisse un congiuntivo oppure un ottativo. La traduzione letterale e, conseguentemente, corretta è: “Sappiate che [...]”. Nel greco moderno ἵνα viene mutato in ἰνα ed usato con il senso di “ecco”. Riferito alla frase di Yeshù diventa: “Ecco, sappiate che il figlio dell'uomo ha autorità di perdonare i peccati sulla terra”. Yeshù si presenta quindi come un profeta che annuncia il perdono di Dio. I dottori ebrei gli negano tale autorità ed egli, per avvalorare la sua testimonianza, esercita il potere di taumaturgo divino guarendo il paralitico.

Matteo termina il racconto presentando lo stupore della folla dovuto al fatto che Dio aveva dato un così grande potere “agli uomini”: “Visto ciò, la folla fu presa da timore e glorificò Dio, che aveva dato tale autorità agli uomini” (9:8). Tutta l'umanità è glorificata quando un suo membro (“figlio dell'uomo”) ne è glorificato.

Traducendo bene il v. 10 la narrazione risulta decisamente molto più chiara e decisamente meglio comprensibile. Sia il colloquio sia il miracolo risalgono a Yeshù e sono collegati tra loro, quindi non vanno considerati come episodi separati come sopra si evinceva dalla scuola esegetico-biblica protestante: “E [alcuni] giorni dopo, essendo entrato di nuovo a Capernaum, si seppe che era a casa. 2 E molti si radunarono, tanto che non c'era spazio, nemmeno presso la porta, ed egli dichiarava loro la parola. 3 E vengono [degli uomini] portandogli un paralitico, sollevato da quattro. 4 E non potendolo portare da lui a causa della folla, scopersero il tetto dove era, e praticata un'apertura calano il lettino dove giaceva il paralitico. 5 E, avendo visto Yeshù la loro fede, dice al paralitico: ‘Figlio, i tuoi peccati sono perdonati’. 6 C'erano là seduti alcuni degli scribi e ragionavano nei loro cuori: 7 ‘Perché costui parla in questa maniera? Egli bestemmia. Chi può perdonare i peccati se non uno [solo], Dio?’. 8 E Yeshù, avendo immediatamente compreso nel suo spirito che così ragionavano fra sé, dice loro: ‘Perché ragionate di queste cose nei vostri cuori? 9 Che cosa è più facile, dire al paralitico: I tuoi peccati sono perdonati’, o dire: Alzati e prendi il tuo lettino e cammina? 10 Ecco, sappiate che il figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra’. Dice al paralitico: 11 ‘A te dico: Alzati, prendi il tuo lettino e va’ a casa tua’. 12 E si alzò, e immediatamente avendo preso il lettino, uscì davanti a tutti, così che tutti furono stupefatti e glorificavano Dio, dicendo: ‘Non abbiamo mai visto nulla di simile’”. - Mr 2:1-12, la versione TNM è presa come base, ma viene allineata all'ufficiale greco Nestle-Aland XXVII/UBS III e alle successive edizioni critiche.

[Clicca qui per tornare all'indice](#)

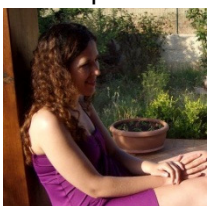
Segnalazioni

- ❖ Il dr. Alfio Bosco, che recentemente ha terminato gli studi di Scienze Bibliche alla nostra Facoltà Biblica, discutendo sua tesi intitolata *Vescovi e Diaconi nella prima Chiesa* e ottenendo il nostro Diploma di Biblista, ha aperto un suo sito. Ne diamo con piacere comunicazione. L'indirizzo del sito è ilsentiero.co.

- ❖ Segnaliamo a beneficio delle nostre studentesse e dei nostri studenti che il Codice Vaticano n. 1209 è stato pubblicato dalla Biblioteca Apostolica Vaticana ed è ora disponibile in rete all'indirizzo http://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.gr.1209.
- ❖ L'iscritta al Forum Biblico Maryam Bat Hagar ha segnalato un interessante video, di cui diamo con piacere l'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=sqFXSfUbvMI>.
- ❖ È in rete il nuovo numero dei "quaderni" (dispense bibliche), all'indirizzo <http://www.biblistica.org/wordpress/wp-content/uploads/2013/06/23-marzo-2015.pdf>.

Il nuovo libro di Ambra Marchese

È con particolare piacere che segnaliamo che è uscita una nuova opera di Ambra Marchese, di cui



lei stessa dice: "In questo caso, diversamente dalle volte precedenti, si tratta di un libro di narrativa per bambini/adolescenti, ma con una chiara morale cristiana".

Riportiamo dalla quarta di copertina:

Una storia ambientata in un luogo fantastico, dove il tempo sembra essersi fermato. Purezza, amore e guarigione sono tra i temi di questo incantevole racconto, mentre la ricerca della "vera bellezza" riecheggia tra le note del cuore.

Una storia che vede l'amore come strumento in grado di cambiare una vita, andando al di là delle apparenze e vincendo il pregiudizio.

Grazie alle brillanti e uniche illustrazioni di Francesca Noya, luoghi e personaggi prenderanno vita colorando di sogni e fantasia l'immaginazione di chi sceglierà di immergersi in questo fantastico viaggio ai confini del tempo.



Riportiamo anche la prefazione dell'autrice:

Questo racconto nasce dal desiderio di condividere dei valori che al giorno d'oggi si vanno perdendo a causa dell'egoismo e dell'assenza d'amore.

Una storia che vede l'amore come strumento in grado di cambiare una vita, andando al di là delle apparenze e vincendo il pregiudizio.

La vicenda narra di personaggi e fantastiche cittadine influenzati da un gusto inglese, quasi provenienti da un'epoca passata, seppur ambientata in età contemporanea.

Nel contesto spicca il nome di un protagonista, l'orsetto Saddy (dall'inglese *sad*: triste, afflitto), figura che si scoprirà ricoprire anche un altro ruolo, con un nome differente. Il lettore assisterà a una trasformazione profonda nel cuore dell'orsetto, mostrata anche dal cambiamento del suo nome. Saddy, grazie a un singolare avvenimento, imparerà a guardare alla vita con altri occhi.

Il racconto di una vera e profonda amicizia nata all'improvviso, ma segnata dal destino. Una storia di fiducia, speranza e guarigione per coloro che riescono ancora a vedere la vera bellezza, che spesso si cela oltre le apparenze.

Ambra Marchese

Il libro può essere acquistato nei siti Yocanprint, Ibs, Amazon, Hopli, LaFeltrinelli, InMondadori, Mondadoristore, Google Play Books, Unilibro, Libreria Universitaria, Bompiani nonché può essere richiesto nelle librerie fiduciarie come Feltrinelli e Mondadori. Vi sono sia la versione cartacea (8 €) che ebook (2.99 €).

**Clicca qui
per tornare all'indice** ➡

Una nuova pubblicazione della Facoltà Biblica e una nuova sezione del sito di Biblistica

È stata messa in rete la prima scheda di una raccolta intitolata *Parole*. Si tratta di analisi di parole bibliche significative.



La prima parola presa in considerazione è χάρις (*chàris*), "grazia". Invitiamo le nostre studentesse e i nostri studenti, nonché i nostri collaboratori, a segnalarci le parole bibliche che vorrebbero fossero trattate.

PAROLE

דברים (*dvariym*) - ῥήματα (*rèmata*)




Entrare nel significato delle parole del Testo sacro

Analisi di parole bibliche significative a cura di Yasmina Khazan e di Gianni Montefameglio



Χάρις (*chàris*)



Prossimamente sarà aggiunta al sito www.biblistica.it una nuova sezione: *Psicologia biblica*.

Le categorie già pronte sono al momento queste:

La comunicazione
Noi e le nostre relazioni
Star bene con se stessi
Noi e gli altri
Capire gli altri da come si muovono
Il copione della nostra vita
Analisi transazionale ed esperienze religiose e spirituali
Il cambiamento
Cambiare è possibile
L'organizzazione personale
Il film della nostra vita

Ciascuna categoria conterrà studi e articoli con riferimenti biblici.

Clicca qui
per tornare all'indice